

Pechino +20

UN WOMEN: Donne e Ambiente

Il contributo di A Sud al rapporto Ombra su Pechino +20

Un'analisi di (non) avanzamento lavori verso Pechino+20

La dimensione di genere delle questioni ambientali - in termini sia di ricadute socio-sanitarie specifiche che di apporto femminile alla costruzione di movimenti di resistenza e all'elaborazione di proposte di gestione sostenibile di territori e risorse - è un tema su cui da anni è avviata una riflessione che ha bisogno di divenire centrale nell'agenda politica non solo italiana. A farle da apripista, l'osservazione - ormai risalente nel tempo - circa l'impatto asimmetrico delle problematiche ambientali sulla componente femminile della popolazione mondiale, evidente soprattutto tra le popolazioni del Sud del mondo.

Nel 2004, quando il comitato per l'assegnazione del prestigioso premio assegnò il Nobel per la Pace alla biologa ed attivista kenyota Wangari Maathai, prima donna africana a riceverlo, scegliendo di tributare tale onoreficienza all'attivismo ambientale anziché alle pur emergenti questioni legate ai conflitti armati, parve recepire ciò che la stessa Maathai soleva ripetere: *“La pace del mondo dipende dalla difesa dell'ambiente. Non ci può essere pace senza sviluppo sostenibile e non ci può essere sviluppo senza uno sfruttamento sostenibile dell'ambiente. La protezione dell'ecosistema deve essere considerata un mezzo per garantire la pace, in Paesi dove la scarsità delle risorse genera inevitabilmente instabilità politiche e sociali.”* Non è un caso neppure che il Green Belt Movement, da lei fondato contro deforestazione e la desertificazione, riuscì a piantare in Kenya circa 30 milioni di alberi, ad opera proprio delle donne dei villaggi. Donne a cui, come ripeteva, si offriva l'occasione di agire, contro il deterioro dell'ambiente e migliorando le proprie condizioni di vita sì, ma anche contro un sistema sociale controllato da uomini dispotici: dalla famiglia, al villaggio, al governo del paese.

Contesti rurali: donne, sussistenza e discriminazione

A livello globale, le donne sono spesso le prime vittime delle conseguenze che il modello produttivo, lo sfruttamento delle risorse naturali e i cambiamenti climatici hanno sulle popolazioni umane. Nelle zone non urbane, esse sono le più dipendenti dalle risorse naturali minacciate e si trovano in condizioni di inferiorità nel godimento di una serie di diritti, come ad esempio il diritto alla proprietà della terra che coltivano, il diritto all'istruzione etc., garantiti invece agli uomini. Fenomeni come deforestazione, cambiamenti climatici, impoverimento ed erosione del suolo, scarsità di acqua etc. hanno una ricaduta rilevante sulla vita delle donne, soprattutto di coloro che vivono in comunità rurali, dove l'agricoltura di sussistenza, la raccolta dei prodotti delle foreste e l'approvvigionamento di acqua sono appannaggio femminile. Di conseguenza, la crescente scarsità di queste risorse comporta un maggiore investimento, sia in termini di tempo che di energie, da parte delle donne che si trovano a dover sottrarre questo tempo alla loro istruzione e formazione, compromettendo ancora di più la loro condizione. Nonostante le difficili condizioni di vita sociale, economica e sanitaria, queste donne non hanno mai smesso di lottare per la propria

autodeterminazione e sono, anzi, sempre in prima linea nelle lotte contadine e per la difesa dell'ambiente e della salute delle proprie comunità.

Contesti urbani e industrializzati: donne e contaminazione

Se queste riflessioni, fino a qualche tempo fa, erano vere per il Sud del mondo, oggi la maggior incidenza di tali fattori sulle donne è riscontrabile anche nei nord del pianeta: con peculiarità diverse, gli impatti ambientali delle attività antropiche hanno innegabilmente, oggi, ricadute specifiche anche sulle donne nate e cresciute in un contesto culturale, sociale ed economico occidentale.

Infatti, nonostante le politiche di inclusione femminile, pari opportunità e riconoscimento di diritti fondamentali come il diritto alla salute e all'istruzione siano più avanzati rispetto a molte realtà del Sud del mondo, in un Paese come l'Italia diversi sono ancora i gap da colmare. Tra essi, la previsione di specifici benchmark di genere nell'elaborazione e nell'implementazione delle politiche di gestione dei territori. A ben guardare, come evidenziano ormai i numerosi studi epidemiologici realizzati nelle aree contaminate del paese, i fattori di rischio ambientale (e dunque sanitario) sortiscono effetti specifici sulle donne. Di conseguenza, sono sempre più numerose le donne che, attraverso la cittadinanza attiva, l'attivazione sociale e talvolta tramite canali istituzionali, sono in prima linea nella lotta per la difesa dell'ambiente, della salute e della vita. Lo dimostrano le centinaia di comitati di donne e di mamme sorti ovunque in Italia contro le conseguenze sanitarie di poli industriali, centrali a carbone, contaminazione atmosferica etc. A questo proposito, numerosi sono ormai i casi di mobilitazione sociale contro situazioni di inquinamento e degrado ambientale in cui le donne sono la principale componente sociale in mobilitazione.

Sul territorio italiano esempi di problematiche ambientali con ricadute importanti sulla salute della popolazione possono essere riscontrati a partire dalle 57 (poi ridotte a 39) aree vaste contaminate che hanno ricevuto la denominazione di SIN - Siti di Interesse Nazionale, e su cui gli studi epidemiologici come il Rapporto S.E.N.T.I.E.R.I. - Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento, realizzato dall'Istituto Superiore di Sanità hanno mostrato risultati preoccupanti per incidenza di tumori correlati all'inquinamento ambientale.

Ambiente e maternità

Un esempio importante sulla correlazione tra contaminazione e salute delle donne e dei bambini può essere trovato nella città di Taranto dove la presenza del polo siderurgico viene individuata come fonte della maggiore incidenza di malattie come l'endometriosi e altre malattie croniche invalidanti che causano **infertilità**. Diversi studi scientifici hanno indagato la potenziale connessione tra l'esposizione a composti diossina-simili e la crescente incidenza di endometriosi. L'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 1998 e poi la Scientific Committee on Food dell'Unione Europea, nel 2000 hanno incluso l'endometriosi tra le patologie sensibili all'esposizione a tali inquinanti. Proprio nel gennaio scorso il Comitato Taranto Lider, composto in larghissima parte da donne, ha presentato ufficiale richiesta alla Regione Puglia di istituzione del registro Regionale dell'Endometriosi *“per meglio caratterizzare tale malattia dal punto di vista fisiopatologico ed epidemiologico, permettere di organizzare strategie appropriate e minimizzare gli sprechi, come primo necessario passo per la tutela della salute delle donne che nascono con questa terribile malattia cronica, tra le peggiori patologie emergenti”*. Una tipologia di malattie che oltre ad essere progressivamente invalidante, produce effetti spesso irreparabili sulla salute riproduttiva delle donne in età fertile.

Altro tema emergente di grande rilevanza riguarda l'**allattamento al seno** e la salute neonatale. Negli anni sono stati condotti numerosi studi che hanno mostrato la presenza di diossine, PCB ed altre sostanze chimiche nel latte materno in una concentrazione tale da poter essere dannosa per il neonato oltre a denotare uno stato di salute delle madri fortemente compromesso.

La dottoressa Patrizia Gentilini, presidente di ISDE - Medici per l'Ambiente - Forlì e portavoce della Campagna Nazionale per la Difesa del latte materno dai contaminanti ambientali, da anni assieme a molte altre associazioni, denuncia come l'informazione su ambiente e salute continui ad essere estremamente carente, avvertendo che *“non sono neppure sommariamente stimabili i rischi correlati ad esposizione ad interferenti endocrini, ovvero quel complesso di sostanze comprendenti pesticidi, diossine, PCB, ritardanti di fiamma, ftalati, e numerosissimi altri, sempre più massicciamente presenti nel nostro ambiente di vita. Tali sostanze sono in grado di interferire, anche a dosi estremamente basse, con delicatissime funzioni quali quelle ormonali, riproduttive, immunitarie, neuropsichiche, metaboliche”*.

Non solo Taranto, Gela o Brescia, casi emblematici della mappa italiana del “Biocidio” (categoria emergente con la quale gli abitanti della tristemente famosa Terra dei Fuochi hanno dato un nome alla sistematica esposizione della popolazione a fattori inquinanti tali da comportare pesanti impatti sulla salute), ma anche Macerata, Ravenna, e numerosi altri centri “minori” sono balzati agli onori delle cronache per le analisi tutt'altro che rassicuranti sul latte materno.

Restando un attimo in Campania, un caso doloroso cui vale la pena accennare è costituito dall'esperienza delle Mamme degli Angeli Guerrieri della Terra dei Fuochi e dei Veleni, che raccoglie le madri che hanno perso un figlio o una figlia a causa di tumori legati alla contaminazione ambientale del territorio. Tutte provenienti dalla zona di Acerra, Afragola, Caivano, Giugliano, Marcianise, Succivo, San Cipriano d'Aversa, Casal di Principe, Casalnuovo (in cui lo smaltimento criminale dei rifiuti ha creato le condizioni per una emergenza sanitaria drammatica) sono madri che, convivendo col dolore più grande, sono impegnate nella lotta per la difesa del territorio e – soprattutto – di altre vite. Perché l'unico peccato originale commesso dai loro figli – hanno scritto nella lettera inviata al Presidente della repubblica e al Papa *“è essere nati in una terra dove si muore di cancro più che altrove”*.

Lo stato dell'arte

Di fronte a tali problematiche – campione affatto esaustivo di questioni che per ragioni di brevità abbiamo scelto di citare a mò di esemplificazione – è **ancor più urgente sottolineare la necessità di un coinvolgimento reale delle donne nei processi decisionali in materia di politiche ambientali e di sviluppo**. Coinvolgimento che risponderebbe all'esigenza di tener conto di specifici impatti e di tematiche (come la salute riproduttiva e neonatale) che trascendono la dimensione squisitamente femminile divenendo fattori di preminente interesse generale.

D'altro canto, c'è da rilevare come nonostante proclami, atti di indirizzo e tavoli di lavoro, la componente femminile ancora non riesca ad essere sufficientemente inclusa soprattutto nella fase di elaborazione dei contenuti.

Infatti, sebbene le donne siano una fortissima componente a livello di mobilitazione sociale, soprattutto per quanto riguarda i conflitti ambientali e la difesa del diritto alla salute ad essi connesso, esse non sono coinvolte nei momenti di elaborazione di politiche alle quali potrebbero apportare importanti contenuti per includervi una chiara visione di genere.

Il 2015 com'è noto sarà una tappa importante non solo per la valutazione del raggiungimento dei Millennium Development Goals, ma anche per la verifica a livello mondiale dei risultati raggiunti, a vent'anni di distanza dal suo lancio, dalla Piattaforma di Azione adottata a Pechino dalle Nazioni

Unite nel 1995, costituente un programma articolato per l'**empowerment delle donne** che prevede anche obiettivi relativi alla partecipazione delle donne in tema di politiche ambientali e di sviluppo.

La relazione tra “qualità” dello sviluppo, ambiente e ruolo delle donne è stato incluso in diversi altri documenti ufficiali derivati da conferenze e meeting internazionali.

Nel documento “Il futuro che vogliamo”, siglato al termine del Vertice Rio+20 tenutosi a Rio de Janeiro nel giugno 2012, a 20 anni di distanza dall'Earth Summit del 1992, nella sezione dedicata a **Parità di genere ed empowerment delle donne**, viene con forza riaffermato “*il ruolo vitale delle donne e la necessità della loro piena e paritaria partecipazione alla leadership in tutti i settori dello sviluppo sostenibile*”, definendo un impegno concreto per “*accelerare l'attuazione dei rispettivi impegni in questo senso, come contenuto nella Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne, così come in Agenda 21, nella Dichiarazione e nella Piattaforma d'azione di Pechino e nella Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite*”.

Il documento riconosce che “*nonostante siano stati fatti dei progressi, in alcune aree, in materia di parità tra sessi, il potenziale delle donne a impegnarsi, contribuire e beneficiare dello sviluppo sostenibile come leader, protagoniste e agenti del cambiamento, non è stato pienamente realizzato, a causa, tra l'altro, delle persistenti disuguaglianze sociali, economiche e politiche*”.

Di seguito, il testo impegna i Paesi firmatari a “*promuovere attivamente la raccolta, l'analisi e l'utilizzo degli indicatori sensibili al genere e dati disaggregati per sesso [...]*”. Infine, afferma come “*la parità di genere e l'effettiva partecipazione delle donne*” siano “*importanti per un'azione efficace in tutti gli aspetti dello sviluppo sostenibile*”.

Lasciando di lato i limiti evidenziati - nei loro oltre 20 anni di vita - del concetto di sviluppo sostenibile e delle politiche approntate per il suo raggiungimento, è evidente come, leggendo il testo del documento, si rilevi che i processi di partecipazione non meramente consultivi che prevedano la reale inclusione della società civile – e ancor più delle donne – nei processi decisionali, siano ancora lontanissimi dal trovare reale efficacia e un quadro organico di riferimento.

L'anno successivo, con la risoluzione E/RES/2013/18, il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite ha invitato tutti gli Stati a condurre, a livello nazionale, un'analisi completa dei progressi compiuti e delle sfide incontrate nell'attuazione della Piattaforma d'azione di Pechino e degli esiti della XXIII sessione speciale dell'Assemblea generale, in modo da inserire i risultati dei processi inter-governativi regionali nel processo di elaborazione del post-2015. La risoluzione inoltre invita i governi a continuare a sostenere il ruolo e il contributo della società civile, in particolare le organizzazioni non governative e le organizzazioni di donne, per l'attuazione della Dichiarazione e della Piattaforma di Pechino e a inviare i rapporti nazionali alle Commissioni regionali rilevanti e a UN-Women entro il 1° maggio 2014.

In vista dell'appuntamento di Pechino +20, il governo italiano avrebbe dovuto presentare una relazione sullo stato di avanzamento del processo di implementazione degli obiettivi prefissati dalla Piattaforma di Pechino. Nonostante il documento avrebbe dovuto essere consegnato entro il 1° maggio 2014, al momento non se ne ha notizia.

Nello specifico, gli obiettivi strategici della Piattaforma di Pechino riguardanti l'ambiente sono tre, specificamente K.1, K.2, K.3. Analizzando brevemente alcuni dei punti programmatici previsti per il raggiungimento di ciascun obiettivo è possibile, in via esemplificativa, accennare a considerazioni e formulare raccomandazioni circa il necessario disegno di strumenti concreti atti a raggiungere gli scopi individuati dalla piattaforma.

Riguardo all'obiettivo strategico K.1: Coinvolgere attivamente le donne nei processi decisionali relativi all'ambiente, a tutti i livelli, tra le iniziative da assumere troviamo:

- per i Governi (a tutti i livelli), l'impegno a lavorare per *“assicurare la possibilità che le donne [...] partecipino ai processi decisionali in materia di ambiente a tutti i livelli in particolare per quanto riguarda gestione, pianificazione e progettazione, esecuzione e valutazione dei progetti concernenti l'ambiente”*.

A tal proposito, non è possibile affermare che in Italia esistano o siano in via di istituzione meccanismi tali da garantire, neppure da un punto di vista meramente consultivo, che certo non esaurisce l'obiettivo posto, l'inclusione e la partecipazione delle donne ai processi decisionali in materia di ambiente. In tal senso, la creazione e promozione di istituti partecipativi basati su criteri inclusivi e dotati di carattere deliberante è unico strumento concreto in grado di poter dare piena attuazione all'obiettivo posto.

- per le organizzazioni non governative e dal settore privato, l'impegno a *“sensibilizzare l'opinione pubblica sulle questioni relative all'ambiente e alla gestione delle risorse naturali che interessano le donne, per comunicare le informazioni e per contribuire alla mobilitazione delle risorse destinate alla protezione e alla conservazione dell'ambiente”*;

Su questo punto, scarsi sono purtroppo i fondi pubblici destinati ad organizzazioni no profit impegnate nel campo della formazione, dell'ecologia e delle questioni di genere, in mancanza di un quadro organico di riferimento che individui nella formazione formale e informale, nelle attività informative un asset strategico di un cambiamento che è anzitutto culturale.

Riguardo all'obiettivo strategico K.2: Integrare le necessità, le preoccupazioni e le opinioni delle donne nelle politiche e nei programmi per lo sviluppo durevole, la Piattaforma individua le seguenti azioni:

- per i Governi (a tutti i livelli): *“Condurre adeguate ricerche per valutare la sensibilità e la vulnerabilità particolare delle donne nei confronti del degrado ambientale e dei rischi ecologici comprese, se necessario, ricerche e raccolte di dati su gruppi specifici di donne [...]”*

Questo punto tocca quanto prima esposto circa la necessità di adottare un ottica di genere nella valutazione di impatti specifici - in termini sociali, sanitari ed economici - in riferimento a rischio e degrado ambientali. L'istituzione di tavoli di coinvolgimento delle donne e delle realtà associative da esse composte in programmi di prevenzione primaria e nel monitoraggio delle conseguenze sociali della contaminazione ambientale è misura urgente in Italia, peraltro dimostrata dal proliferare di comitati di donne e di mamme contro la contaminazione nei numerosi luoghi avvelenati del nostro paese che si battono per una informazione trasparente e per il rispetto del principio di precauzione.

Riguardo all'obiettivo strategico K.3: Rafforzare o creare meccanismi a livello nazionale, regionale e internazionale per valutare l'impatto delle politiche di sviluppo e delle politiche ambientali sulle donne, si chiede:

- a Governi, organizzazioni regionali e internazionali e organizzazioni non governative: di *“Sviluppare basi di dati, sistemi di informazioni e meccanismi di controllo, effettuare ricerche, elaborare metodologie e realizzare analisi decisionali in una prospettiva pratica, partecipativa e rispettosa della parità tra sessi; in collaborazione con le università e le ricercatrici locali [...]”* prevedendo tra l'altro, - alla lettera iv) – l'adozione di *“misure per sviluppare analisi ambientali, economiche, culturali, sociali e differenziate per sesso, per integrale come elemento essenziale nella elaborazione e verifica dei programmi e delle politiche”*;

In questo senso, il recepimento, la sistematizzazione e/o l'istituzionalizzazione dei sistemi di **raccolta dati e documentazione** relativi ai conflitti ambientali e alle analisi ambientali e sanitarie – elaborati spesso da organizzazioni indipendenti, sarebbe elemento in grado di far acquisire alle istituzioni pubbliche e agli enti di

controllo database di informazioni già elaborate che coadiuverebbero il lavoro di mappatura, monitoraggio e intervento in zone di forte rischio.

Allo stesso tempo, recepire e promuovere forme di **mappatura partecipata** delle criticità ambientali presenti sul territorio e di **monitoraggio partecipato** di fattori emergenti di rischio sarebbe strumento di segnalazione diffusa nelle mani dell'istituzione pubblica per un controllo capillare del territorio e per fornire alla cittadinanza strumenti di partecipazione attiva.

Infine, la lettera iv) rafforza quanto detto precedentemente sulla necessità di prevedere e realizzare analisi *ambientali, sanitarie ed economiche* differenziate per sesso.

Ulteriore ed ultimo punto specifico dell'implementazione in Italia degli obiettivi sin qui descritti non può non riguardare un tema urgente e attuale come quello delle bonifiche. Novemila km² di territorio italiano in cui vivono circa 10 milioni di abitanti (i già citati SIN - siti di interesse nazionale per le bonifiche), presentano elementi di contaminazione tali da produrre rischio sanitario per gli abitanti. È dire che un sesto della popolazione italiana vive esposta quotidianamente a fattori ambientali dannosi per la salute. Tra essi, gli impatti su donne e bambini sono notevoli e ampiamente accertati.

Avviare processi di bonifica sotto controllo sociale, partendo dal coinvolgimento della popolazione e dai target group più colpiti (tra cui le donne) nel disegno di politiche di bonifica, risanamento e riparazione ambientale e di riqualificazione e riconversione ecologica, adottando tale processo come prioritario e strategico nell'agenda di governo, è una decisione in alcun modo ulteriormente rimandabile.

Marica Di Pierri

Associazione A Sud

con il contributo di Annalisa Cavallini

Leggi il [Rapporto Ombra Completo](#)